PROLOGO

San Pietroburgo, 11 dicembre 1798

Mia diletta sorella,

comincio questo mio diario per te annotando un fatto positivo e per così dire beneaugurale. Sarai contenta di sapere che nessun incidente o contrattempo ha turbato l'inizio della mia impresa, a dispetto di tutti i tuoi infausti presagi. Sono arrivato qua ieri, e il mio primo pensiero è quello di rassicurarti circa le mie buone condizioni di salute. Anche il morale è ottimo, e dunque sono vieppiù fiducioso sulla riuscita di questa mia spedizione.

Mi trovo già parecchio più a nord, rispetto a Londra. E mentre passeggio lungo le strade di San Pietroburgo, sento sulle guance la gelida brezza polare che mi distende i nervi e mi dà un certo piacere. Riesci a immaginare quello che sento? Questa brezza che arriva dalle terre verso cui sono diretto, è un primo assaggio di quei climi gelidi. E quasi fossero stimolate da questo vento carico di promesse, le mie fantasie si scaldano e si fanno più fervide e ardite. Tento invano di ripetermi che il Polo è il regno del gelo e della più ignota desolazione, eppure continuo a immaginarlo come un luogo di straordinaria bellezza e di indicibili delizie.

Lassù, mia cara Margaret, il sole sarà perennemente visibile, col suo grande disco che sfiora appena l'orizzonte irradiando uno splendore perpetuo. Lassù – e permettimi, cara sorella, di dare credito ai navigatori che mi hanno preceduto – neve e ghiaccio sono ban-

diti. E navigando sopra un mare calmo, potremmo essere sospinti verso una terra che supererà per prodigiosa bellezza qualunque altro luogo scoperto finora nel mondo abitato. I suoi prodotti e le sue caratteristiche potrebbero essere senza eguali, proprio come di certo saranno i corpi celesti in quelle lande ancora inesplorate.

Nel paese dove regna la luce eterna dovremo aspettarci di tutto. Là potrei scoprire la forza prodigiosa che calamita l'ago della bussola, potrò forse dare spiegazione a migliaia di fenomeni celesti che aspettano solo questo viaggio per esprimere il loro significato all'apparenza enigmatico. Appagherò la mia vorace curiosità osservando un angolo di mondo mai visto prima, e potrò camminare su un terreno che ancora non conosce impronta umana.

Ecco quali sono gli stimoli che mi permettono di superare le paure di pericoli o di morte, e che mi inducono a cominciare questo faticoso viaggio verso distese di ghiaccio inesplorate con la stessa gioia che anima un bambino quando, con i suoi compagni di vacanza, salpa su una barchetta per andare alla scoperta del fiume natio. In ogni caso, quand'anche tutte le mie fantasie non dovessero trovare riscontri nella realtà, nessuno potrebbe comunque negare lo straordinario vantaggio che apporterei all'umanità e alle future generazioni aprendo, vicino al Polo, una strada per quelle terre che ora è possibile raggiungere solo dopo lunghi mesi di viaggio; oppure dando spiegazione al segreto della calamita – segreto che, se possibile, può essere scoperto solo da una spedizione come la mia.

Queste osservazioni hanno dissipato l'inquietudine che avevo quando ho cominciato a scriverti questo mio diario, e adesso sento di avere il cuore caldo di un entusiasmo che mi esalta. Perché niente può placare la mente quanto può farlo uno scopo preciso, un punto fermo su cui l'animo possa fissare il suo occhio razionale. Sai bene che questa spedizione è stata il mio sogno fin da quando ero bambino. Leggevo rapito i resoconti dei tanti viaggi verso l'oceano Pacifico settentrionale attraverso i mari che circondano il Polo. Forse ricorderai come la biblioteca del buon zio Thomas fosse zeppa di storie dei viaggi di esplorazione. La mia istruzione in pratica è stata piuttosto trascurata, ma ho sempre avuto una gran passione per la lettura avventurosa. Leggevo quei volumi giorno e notte, e più li studiavo più sentivo crescermi dentro quello stesso rammarico che da ragazzo avevo provato nell'apprendere le ultime volontà di nostro padre: vietavano allo zio di permettermi di scegliere la vita di mare, cioè di fare l'esploratore.

Ricordo che quei miei sogni sbiadirono quando mi avvicinai per la prima volta alle pagine di poeti i quali, con le loro metriche, mi incantavano l'anima innalzandola fino al cielo. Diventai poeta anch'io, e per un anno vissi in un mio paradiso privato: fantasticavo che anch'io avrei potuto conquistarmi una nicchia nel tempio dove sono consacrati i nomi di Omero e Shakespeare. Tu conosci bene l'entità del mio fallimento poetico, e quanto pesò su di me quella delusione. Ma ricorderai anche che proprio allora ereditai le fortune di nostro cugino, e il corso dei miei pensieri ritornò subito a indirizzarsi verso le originarie aspirazioni.

Sono passati sei anni da quando ho deciso questa impresa. Riesco ancora a ricordare il momento esatto in cui ho cominciato a prepararmi alla grande avventura, e tu sai bene con quanta fatica. Anzitutto ho dovuto temprare il mio corpo. Ho accompagnato i balenieri in varie spedizioni nel Mare del nord; ho voluto sopportare il freddo, la fame, la sete e il sonno. Durante il giorno, spesso lavoravo più duramente degli altri marinai, e dedicavo le notti allo studio della matematica, delle teorie della medicina, e di quelle branche della fisica da cui chi si avventura per mare può trarre grandi vantaggi pratici. Ricorderai anche che per due volte mi sono imbarcato, come sottufficiale, su una baleniera della Groenlandia facendomi onore (ammetto di essermi sentito orgoglioso, quando il capitano mi offrì il ruolo di secondo a bordo della nave, facendo di tutto per convincermi a restare, tanto apprezzava il mio operato).

A questo punto, cara Margaret, penso proprio di essermi meritato la possibilità di tentare questa grande impresa. Avrei potuto vivere in una completa tranquillità fra gli agi e il lusso, ma ho preferito l'azzardo avventuroso a tutte le noiose lusinghe che la ricchezza ha posto sulla mia strada. Però adesso vorrei proprio sentire una voce di incitamento! Coraggio e risolutezza non mi mancano, ma talvolta l'ottimismo vacilla al pensiero dell'ignoto e delle incognite, e il mio animo tende a deprimersi. Mi appresto a cominciare un viaggio lungo e difficile, i cui imprevisti esigeranno tutta la mia forza: non solo dovrò tenere alto il mio morale, ma dovrò risollevare anche quello altrui quando si abbatterà.

Questo è il periodo ottimale per viaggiare in Russia. Le slitte scivolano veloci sulla neve, il viaggio è davvero confortevole, più riposante di quello a bordo di una diligenza inglese. Il freddo è sopportabile, a condizione di essere ben avvolti nelle pellicce – io ho provveduto, perché c'è una gran differenza fra il passeggiare sul

ponte di una nave e il doversene restare seduti immobili per ore, senza poter fare quel minimo esercizio che impedisce al sangue di congelarsi nelle vene. Non ho nessuna intenzione di perdere la vita lungo la strada fra San Pietroburgo e Arcangelo.

Partirò alla volta di Arcangelo fra due o tre settimane. Là ho intenzione di noleggiare l'imbarcazione adatta – cosa del resto molto semplice da fare, pagando l'assicurazione per il proprietario. Poi cercherò tutti i marinai di cui ho bisogno, fra quelli esperti nella caccia alla balena. In base ai miei calcoli non credo che salperò prima del mese di giugno, e davvero non sono in grado di dire quando farò ritorno. È giusto che tu tenga bene a mente che passeranno comunque molti mesi, forse anni, prima che ci si possa rivedere. Solo se fallirò mi vedrai presto, oppure mai più…

Mia cara Margaret, spero che intanto il Cielo ti riservi ogni benedizione, e che mi protegga in modo che io possa continuare a testimoniarti la gratitudine per l'affetto che mi regali.

*

Arcangelo, 28 marzo 1799

Cara Margaret,

qui, in mezzo a ghiaccio e neve, il tempo scorre molto lento. Sappi comunque che ho fatto il secondo passo della mia impresa. Ho noleggiato la nave, e adesso sono alle prese con la scelta dei marinai. Quelli che ho già ingaggiato mi sembrano uomini affidabili, e sono certo dotati del più intrepido coraggio. Dunque dovrei essere tranquillo, ma non è così.

Da qualche giorno avverto uno strano vuoto interiore, che mi fa male come se fosse un dolore fisico. Si tratta di un bisogno che non sono mai riuscito a soddisfare, e il vuoto che adesso me ne viene mi duole come il più crudele dei mali. Non ho un amico, Margaret. E quando esulterò per il successo della mia impresa, nessun amico parteciperà alla mia gioia. E se sarò preso dallo sconforto in caso di fallimento, nessun amico cercherà di risollevarmi dall'abbattimento. Affiderò i miei pensieri alle pagine di questo diario, certo, ma per trasmettere sentimenti, per dare e ricevere affetto, la carta è un mezzo insufficiente.

Mi sento solo, e vorrei tanto avere la compagnia di un amico col quale dividere le emozioni, le ansie, le paure, e col quale scambiare sguardi d'intesa. Considerami pure un sentimentale, cara sorella, ma adesso soffro questa mancanza di un amico. Non ho vicino nessuno che sia risoluto e ardimentoso, che abbia una mente colta e aperta, di gusti simili ai miei, e capace di approvare o correggere i miei progetti. Un amico del genere sì che potrebbe lenire la solitudine e rimediare agli errori del tuo povero fratello!

Sono troppo impulsivo nell'agire, e troppo impaziente davanti alle difficoltà. Ma il mio più grave limite è il fatto di essere piuttosto incolto: fino a 14 anni non ho fatto altro che correre nei prati e leggere solo i libri di viaggio dello zio Thomas. Poi a quell'età ho conosciuto i nostri poeti più famosi. Ma ho sentito la necessità di familiarizzare con altre lingue, oltre alla nostra, solo quando oramai non avevo più la capacità di goderne dei migliori benefici. Adesso ho 32 anni, e in realtà credo di essere molto più ignorante di uno studente quindicenne. Ho avuto parecchio tempo per pensare, è vero, e i miei sogni a occhi aperti sono da sempre arditi e magnifici: però mancano di quello che i pittori chiamano "fissaggio". Così avrei veramente bisogno di un amico saggio abbastanza da non inibire il mio romanticismo, e tanto affettuoso da aiutarmi a riordinare il mio cervello.

Ma ora basta con queste inutili lamentele, anche perché è chiaro che non troverò certo questo amico ideale nella vastità dell'oceano, né tanto meno qui a Arcangelo fra mercanti e marinai – sebbene anche in questi cuori induriti di marinai alberghino sentimenti e legami. Il mio secondo, per esempio, è un uomo di straordinario coraggio e di notevole intraprendenza; insegue con tenacia il successo, o per meglio dire un avanzamento carrieristico. È inglese, e a dispetto dei pregiudizi nazionali e professionali che la cultura non è riuscita a mitigare, possiede notevoli doti di umanità. L'ho conosciuto a bordo di una baleniera, e appena ho saputo che era in questa città senza lavoro, mi è stato facile ingaggiarlo per associarlo alla mia impresa.

Il nostromo è un individuo dotato di carattere affabile, e a bordo si distingue per la gentilezza e per il garbo con cui sa mantenere la disciplina: queste sue caratteristiche, unite alla notoria integrità e al suo ardimento, mi hanno indotto a reclutarlo. La giovinezza solitaria, e i miei anni migliori trascorsi sotto la tua dolce tutela femminile, hanno ammansito a tal punto il mio carattere da non

riuscire a vincere il disgusto per la brutalità che di solito si esercita a bordo di una nave. Questa brutalità non mi è mai parsa davvero necessaria, così quando ho sentito parlare di un marinaio capace di ottenere con garbo il rispetto e l'ubbidienza dalla ciurma, non ho esitato ad assicurarmi i suoi servigi.

Ma non credere che, sol perché mi lamento un po', o perché sogno per queste mie fatiche una ricompensa che forse non avrò mai, i miei propositi vacillino. Quelli restano fermi e ineluttabili come il destino, e il mio viaggio è rimandato solo fino a quando le condizioni atmosferiche mi permetteranno di salpare. L'inverno è stato terribilmente rigido, ma si annuncia una bella primavera che pare arriverà in anticipo: ciò significa che forse potrò levare l'ancora addirittura prima del previsto. Ma stai tranquilla, non farò niente di avventato: mi conosci abbastanza da poter confidare nella prudenza e nella cautela con cui mi muovo, specialmente quando la sicurezza altrui è nelle mie mani.

Non riesco a descriverti quello che davvero provo, adesso che l'inizio della mia impresa è imminente. Mi è impossibile darti un'idea della trepidazione – un miscuglio di eccitazione e ansia, di piacere e paura – con la quale mi appresto a partire. Andrò verso lande inesplorate, nella "terra di nebbia e neve", ma non ucciderò nessun albatro, quindi non preoccuparti per la mia incolumità – e non temere che io possa tornare a casa lacero e affannato come il Vecchio marinaio. Sorriderai della mia allusione a Coleridge, ma voglio svelarti un segreto: spesso ho attribuito l'attrazione e l'appassionato entusiasmo che provo per i pericolosi misteri marini all'opera del poeta più immaginifico fra i contemporanei.

Sento di avere nell'animo qualcosa che non comprendo. Sono industrioso e ho senso pratico, sono un lavoratore indefesso per costanza e abnegazione. Eppure, accanto a questo avverto un affascino per il meraviglioso, una vera e propria fede nell'incantevole, che si riverbera sopra ogni mio progetto e che mi sospinge oltre i comuni sentieri percorsi dagli umani, verso gli oceani sconfinati e verso le terre sconosciute che mi accingo a esplorare.

Adesso però voglio tornare a considerazioni che mi stanno più a cuore. Riuscirò a rivederti, dopo avere solcato oceani immensi e avere toccato l'estremo nord del Polo? Non oso sperare in un simile successo, ma mi è intollerabile anche solo immaginare il rovescio della medaglia. Ti voglio tanto bene, e ricordami con affetto.

*

7 luglio 1799

Mia cara sorella,

scrivo in fretta queste poche righe, solo per precisare che sto bene e che il mio viaggio procede spedito.

Il morale è alto. I miei uomini sono coraggiosi e determinati, per niente spaventati dai blocchi di ghiaccio galleggiante che incrociamo di continuo e che annunciano i pericoli e le insidie della regione alle quali ci stiamo avvicinando. Abbiamo già raggiunto una considerevole latitudine; siamo al culmine dell'estate, e sebbene non faccia caldo come in Inghilterra, i venti del sud che ci sospingono rapidi verso le coste del nostro approdo portano folate di inatteso tepore.

Da qualche tempo trascuro questo diario perché non sono capitati fatti meritevoli di essere raccontati. Un paio di burrasche e una falla improvvisa sono eventi che i navigatori esperti a malapena si ricordano di registrare. E sarò ben felice se nel corso del nostro viaggio non ci capiterà niente di peggio.

Mia cara Margaret: stai sicura che per il mio bene, così come per il tuo, eviterò di andare incontro al pericolo. Mi manterrò calmo, tenace e prudente.

Ma il successo dovrà per forza coronare questi miei sforzi. Perché non dovrebbe? Sono arrivato fin qui percorrendo una rotta sicura attraverso mari inesplorati: perfino le stelle sono state testimoni del mio trionfo. Perché dunque non procedere oltre, sopra queste acque indomite ma remissive? Del resto, niente può fermare un animo risoluto e la ferma volontà umana.

Il mio cuore, già gonfio, con queste parole trabocca. Però adesso devo lasciarti. Il cielo ti benedica, mia amata sorella.

*

5 agosto 1799

Sono accaduti alcuni fatti così strani, cara Margaret, che non posso fare a meno di annotarli in queste pagine.

Lo scorso lunedì, era il 29 luglio, ci siamo ritrovati circondati dal ghiaccio: la nave era chiusa da tutti i lati, aveva appena lo spazio di mare per galleggiare. Eravamo in una situazione piuttosto pericolosa, soprattutto perché inoltre eravamo immersi nella nebbia. Così ci siamo fermati, aspettando qualche cambiamento atmosferico e climatico.

Nel primo pomeriggio la nebbia si è diradata, e abbiamo potuto vedere, tutt'attorno, vaste distese di ghiaccio che parevano sconfinate. Alcuni dell'equipaggio hanno cominciato a gemere, e io stesso sentivo l'ansia crescermi dentro. All'improvviso qualcosa ha attirato gli sguardi di tutti, distraendoci dai timori per la nostra situazione. In lontananza, sarà stato a mezzo miglio, abbiamo intravisto una specie di carro, fissato a una slitta trainata da una muta di cani, diretto verso nord; seduto sulla slitta, alla guida dei cani, c'era una figura umana di notevoli dimensioni. Abbiamo seguito coi binocoli il rapido passaggio di quel convoglio così sorprendente, finché si è perso fra le asperità dei ghiacci.

Quella visione ci ha lasciati stupefatti. Eravamo sicuri di essere lontani centinaia di miglia dalla terraferma; ma lo strano convoglio che avevamo intravisto sembrava dimostrare che non era affatto così. E comunque, imprigionati dal ghiaccio come eravamo, ci era impossibile inseguire la fugace apparizione che avevamo osservato con tanta curiosità.

Un paio di ore più tardi abbiamo cominciato a sentire il sordo rumore dell'acqua sotto la superficie di ghiaccio, e appena prima che facesse buio la lastra si è spezzata liberando la nostra nave. Siamo comunque rimasti fermi fino al mattino, per paura di cozzare, nelle tenebre, contro gli enormi blocchi che galleggiano alla deriva dopo la rottura dei ghiacci. Ho approfittato di questa pausa per concedermi un po' di meritato riposo.

Alle prime luci dell'alba, quando sono salito sul ponte, ho trovato tutti i marinai raggruppati su un lato della nave, sporti in avanti e intenti a parlare con qualcuno che stava in mare. Ho visto che si trattava di una slitta, simile a quella che avevamo intravisto poche ore prima, che durante la notte, andando alla deriva sopra una grossa lastra di ghiaccio, si era avvicinata alla nostra imbarcazione. Uno solo dei cani da traino era sopravvissuto, e sulla slitta c'era un uomo che i marinai stavano cercando di convincere a salire a bordo. Costui non era il prestante selvaggio di qualche isola sconosciuta che avevamo intravisto coi binocoli, ma un europeo di mezza

età. E quando sono comparso sul ponte, il nostromo gli ha gridato: «Ecco il nostro capitano: si chiama Robert Walton, e non vi lascerà certo morire in mare aperto».

Appena mi ha visto, lo sconosciuto – di età inferiore ai quarant'anni, di bell'aspetto, con lunghi capelli castani e la barba incolta – mi ha rivolto la parola in inglese ma con accento straniero: «Prima che io salga a bordo della vostra nave», ha detto, «volete avere la cortesia, capitano Walton, di dirmi dove siete diretti?». Puoi immaginare il mio stupore nel sentirmi rivolgere una simile domanda da un uomo sull'orlo della tomba, per il quale la mia nave avrebbe dovuto rappresentare la più preziosa delle ricchezze che la terra potesse offrirgli. Comunque gli ho risposto che eravamo in viaggio di esplorazione verso il Polo nord. La risposta deve averlo soddisfatto, perché a quel punto è salito a bordo.

Buon dio, Margaret! Se tu avessi visto l'uomo appena messo in salvo saresti rimasta esterrefatta. Aveva le estremità quasi del tutto congelate, il corpo tremendamente emaciato per la fatica e la sofferenza. Non ho mai visto nessuno in condizioni talmente compromesse. L'abbiamo trasportato nella cabina, e appena al chiuso ha perso i sensi. Allora l'abbiamo riportato sul ponte, e abbiamo tentato di rianimarlo massaggiandolo con del brandy e costringendolo a berne qualche sorso. Appena si è rianimato, l'abbiamo avvolto in numerose coperte, e l'abbiamo adagiato vicino alla canna fumaria della cucina. Poco a poco si è ripreso, e ha mangiato un po' di minestra che l'ha ristorato a dovere.

Sono passati due giorni, prima che l'uomo sia stato in grado di riprendere la parola – più volte ho temuto che i patimenti lo avessero privato della capacità di intendere e volere, e che non ci fosse più speranza. Appena si è ristabilito a sufficienza, l'ho fatto trasportare nella mia cabina e mi sono preso cura di lui, di persona e nei limiti consentiti dai miei doveri di capitano.

Non ho mai incontrato un individuo interessante come quest'uomo. Nel suo sguardo c'è qualcosa di selvaggio, qualcosa che rasenta la follia; ma ci sono momenti in cui, se gli si riserva qualche gentilezza o gli si rende il minimo servigio, la sua faccia si illumina di una affabile benevolenza che non ho mai visto prima. Di solito è malinconico, a tratti sembra addirittura disperato, e talvolta digrigna i denti come se non potesse più sopportare il peso dei tormenti che lo opprimono. Mi ha detto di chiamarsi Victor Frankenstein.

Quando il mio ospite si è un po' ripreso, ho avuto una qualche

difficoltà nel tenere a bada la ciurma che voleva rivolgergli un'infinità di domande. Ma non potevo permettere che la loro futile curiosità tormentasse quel poveretto, le cui condizioni fisiche e morali potrebbero ricavare giovamento solo dalla tranquillità e dal riposo assoluto.

Il mio secondo si è limitato a chiedergli perché si fosse avventurato fra i ghiacci a bordo di un così strano veicolo. Sulla faccia di quell'uomo è scesa una coltre di profonda tristezza, mentre rispondeva: «L'ho fatto per inseguire qualcuno che mi sfugge».

«E l'uomo che stavate inseguendo viaggiava su un mezzo simile al vostro?».

«Sì», ha assentito il nostro ospite.

«Allora credo proprio che noi lo abbiamo visto: il giorno prima di raccogliervi, abbiamo avvistato tra i ghiacci una muta di cani che trainava una slitta con sopra un individuo...».

Quelle parole hanno allertato l'attenzione dell'uomo, che infatti si è messo a fare domande sulla direzione che aveva preso "quel demonio", come lo chiamava lui. Poi, appena siamo rimasti soli, mi ha detto: «Avrò senz'altro incuriosito anche voi, capitano Walton, come i vostri bravi marinai, anche se voi siete troppo discreto per farmi domande».

«Certo», ho convenuto, «sarebbe inopportuno, da parte mia, infastidirvi con domande dettata dalla curiosità».

«Eppure voi mi avete salvato da una situazione assurda e pericolosa, e con generosità mi avete riportato in vita».

Poi l'uomo mi ha domandato se ritenevo possibile che la rottura dei ghiacci avesse potuto inghiottire l'altra slitta. Gli ho risposto che era possibile ma non era certo, dato che i ghiacci si erano spaccati solo verso mezzanotte e a quell'ora il viaggiatore poteva avere già raggiunto un luogo sicuro.

La mia risposta ha animato di una nuova vitalità il fisico provato di quell'uomo. Infatti il nostro ospite ha manifestato un gran desiderio di salire sul ponte, per tentare di avvistare ancora la slitta che avevamo intravisto noi in precedenza. Ma l'ho convinto a restare in cabina, perché mi sembrava ancora troppo debole per sopportare la temperatura rigida. Gli ho promesso che un marinaio vigilerà per lui, e lo informerà subito se verrà avvistato qualcosa all'orizzonte.

Questa è la cronaca dei fatti riguardanti il nostro sorprendente ospite. Mentre le sue condizioni di salute migliorano in modo lento

ma costante, il forestiero è taciturno, e manifesta disagio quando qualcuno che non sia io entra in cabina. Ma è un uomo dai modi così garbati e affabili che tutti i marinai, benché abbiano poche occasioni di parlargli, si preoccupano del suo stato di salute. Quanto a me, sento per lui una specie di affetto fraterno, anche perché il suo costante dolore, che gli si legge nello sguardo anche quando gli capita di sorridere, mi provoca tenerezza e compassione. Nei suoi giorni migliori deve essere stato un nobile, se ancora oggi nella disgrazia è così affabile e interessante.

Cara Margaret, in precedenza ho scritto che non avrei certo potuto trovare un amico nella vastità dell'oceano. E invece ci ho trovato un individuo che mi sarebbe piaciuto avere come amico, prima che il suo animo fosse prostrato dalla sventura.

Di tanto in tanto continuerò a relazionarti sul forestiero Victor Frankenstein, ogniqualvolta ci saranno fatti nuovi.

*

13 agosto 1799

Il nostro ospite, mia cara Margaret, mi suscita ammirazione e pena in misura sorprendente, e anche un sottile affetto che sento crescere di giorno in giorno. Penso che sia del resto impossibile vedere un nobile individuo così soverchiato dalla sventura, senza provare perlomeno una gran pena. Lui è al tempo stesso affabile e saggio, ed è colto al punto che quando discorre le sue parole, benché scelte con cura, fluiscono in un eloquio impareggiabile.

Si è oramai quasi rimesso in salute, e se ne sta di continuo sul ponte cercando con lo sguardo all'orizzonte la slitta che precedeva la sua. Per quanto sia infelice, non è completamente immerso nel suo dolore, ma si interessa dei progetti altrui. Spesso parliamo dei miei, che gli ho esposto senza riserve. Lui ha considerato con attenzione le argomentazioni alla base della mia spedizione, e i dettagli che ho studiato per raggiungere l'obiettivo. La comprensione che mi manifesta mi induce a parlargli con il linguaggio del cuore, a dare voce all'ardore del mio animo, e a confidargli con fervore che sacrificherei senza esitare tutti i miei averi, ogni speranza, la mia stessa vita, per riuscire in questa impresa. La vita o la morte di un individuo sono

un prezzo insignificante da pagare, gli ho detto, per raggiungere la conoscenza cui ambisco – quel potere della conoscenza che avrei acquisito e trasmesso a beneficio dell'umanità.

Mentre dicevo questo, un velo di mestizia è calato sulla faccia del mio interlocutore. A tutta prima mi sono accorto che tentava di nascondere l'emozione che provava, coprendosi gli occhi con una mano; la mia voce ha tremato fino a spegnersi, quando ho visto le lacrime che gli scorrevano fra le dita mentre un gemito gli è sfuggito dal petto ansante. Sono ammutolito, e dopo un lungo silenzio gli ho sentito dire: «Oh, poveretto! Anche voi siete vittima della mia stessa follia! Abbiamo forse bevuto la stessa pozione velenosa? Statemi a sentire, capitano Walton: dovete allontanare subito quel calice dalla vostra bocca, prima che sia tardi! E se non mi credete, lasciate che vi racconti la mia storia…».

Puoi facilmente immaginare, cara Margaret, quanto queste parole mi abbiano incuriosito. Tuttavia il turbamento emotivo provato dal forestiero ne aveva sopraffatto le ancora deboli forze, così gli sono occorse molte ore di riposo supplementare e di dialogo pacato per ritrovare la calma e le energie.

Sedata la tempesta emotiva, l'uomo pareva disprezzare se stesso per la sua debolezza emozionale, e reprimendo un'incombente disperazione mi ha sollecitato a riprendere il discorso interrotto, chiedendomi di parlargli degli anni della mia giovinezza. Glieli ho raccontati in breve, soffermandomi sul desiderio inappagato di avere un amico – ho indugiato sulla necessità che sentivo di stabilire una comunione assoluta con una mente affine alla mia, esprimendo la convinzione che chi, come me, non abbia goduto di un simile legame può raggiungere una ben scarsa felicità.

«Concordo con voi», ha detto il mio interlocutore. «Saremmo esseri parziali, incompleti, se una persona più cara a noi di noi stessi – tale dovrebbe essere l'amico – non ci aiutasse a perfezionare col suo affetto la nostra natura debole e fallace. Un tempo io avevo un amico che era l'essere più nobile del mondo, e sono dunque in diritto di parlare a ragion veduta dell'amicizia. Voi avete ancora speranze, avete davanti il futuro, non avete ragione di disperarvi; io invece ho perso tutto, e non posso certo ricominciare la vita da capo». Mentre diceva queste parole, gli è calata sul viso l'espressione di un dolore definitivo che mi ha stretto il cuore. Ma non ha aggiunto altro, e mesto si è ritirato in cabina.

Per quanto sia affranto, il mio ospite ha una straordinaria ca-

pacità di percepire le bellezze della natura. Il cielo stellato, il mare, e tutti gli scorci panoramici di questi luoghi meravigliosi, sembrano avere il potere di elevare il suo animo al di sopra delle cose terrene. Un individuo come lui vive una doppia esistenza: soffre nella disgrazia ed è sopraffatto dalle delusioni; ma quando si chiude in se stesso è come uno spirito celeste circonfuso da un alone che tiene lontane le pene e la follia.

Cara Margaret, immagino che sorriderai dell'entusiasmo che manifesto per questo sublime viandante di nome Victor Frankenstein. Ma se anche tu lo conoscessi non rideresti più. Tu sei cresciuta studiando e sei stata educata sui libri, lontano dalla vita vera, per cui sei alquanto esigente; ma proprio questo ti rende più adatta ad apprezzare le straordinarie qualità di quest'uomo che a questo punto posso ben definire fuori del comune.

Continuo a sforzarmi di capire quale possa essere la peculiarità che eleva il nostro ospite al di sopra di chiunque altro io abbia mai conosciuto. Credo si tratti della sua intelligenza intuitiva, della sua repentina capacità di giudizio, e di arrivare alla radice delle questioni con chiarezza e precisione. A questo devi sommare una grande facilità espressiva, e un timbro vocale le cui modulazioni sono musica per l'anima.

*

19 agosto 1799

Mia cara Margaret,

ieri il nostro ospite mi ha detto: «Non vi sarà stato difficile capire, capitano Walton, che sono stato vittima di sciagure grandi e terribili. Avevo oramai deciso che il ricordo di quelle disgrazie morisse con me, ma voi, senza volerlo, mi avete indotto a cambiare idea». E dopo una lunga esitazione, ha aggiunto: «Voi siete alla ricerca di conoscenza e saggezza come facevo io un tempo, e spero ardentemente che il perseguimento di questo obiettivo non divenga una serpe pronta a mordervi come è capitato a me. Non so se il racconto delle mie sciagure potrà tornarvi utile; eppure, quando considero che voi state percorrendo la mia stessa strada esponendovi agli stessi pericoli che mi hanno ridotto in queste condizioni, credo che forse potrete

trarre dalla mia storia un qualche insegnamento, una morale che possa guidarvi verso il successo nella vostra impresa, oppure consolarvi in caso di fallimento».

Dopo avere sospirato a fondo, Frankenstein ha detto ancora: «Predisponetevi dunque a ascoltare accadimenti che di norma sono ritenuti impossibili. Se ci trovassimo nell'ambito di scenari naturali più quieti, potrei temere di imbattermi nella vostra incredulità, forse perfino nella vostra irrisione; ma in queste lande selvagge e misteriose vi parranno possibili molte cose che provocherebbero ilarità in chi non sia avvezzo agli enigmatici poteri della Natura. Ma in ogni caso sono certo che il mio racconto abbia in sé le prove della veridicità degli accadimenti narrati».

Puoi ben immaginare, cara sorella, quanto mi sia sentito lusingato dalle sue parole. Ero pervaso dalla voglia di ascoltare il racconto promesso, sia per una elementare curiosità, sia per la brama di migliorare il destino di quell'uomo se appena ciò mi fosse stato possibile. E tuttavia mi pareva insopportabile l'idea che il mio interlocutore rinnovasse il proprio dolore con il racconto delle sciagure occorsegli. Gli ho comunicato questo mio sentire, e lui non ne è rimasto indifferente.

«Vi ringrazio tanto per la vostra comprensione», mi ha risposto con accorata sincerità, «ma è purtroppo inutile, perché il mio destino è segnato. Aspetto solo un ultimo accadimento, dopo il quale potrò riposare in pace. Capisco il vostro sentimento», ha aggiunto, prevenendo una mia interruzione, «ma vi sbagliate Robert, amico mio – se mi permettete di chiamarvi così. Niente può più cambiare il mio destino, e se ascolterete la mia storia capirete come esso oramai sia già scritto».

Infine Frankenstein ha precisato che avrebbe cominciato il suo racconto l'indomani, quando fossi stato disponibile ad ascoltarlo. L'ho ringraziato con calore. E ho deciso che la notte, libero dei miei impellenti doveri di capitano, trascriverò in queste pagine, in maniera quanto più fedele, le sue parole, cioè quello che lui mi avrà narrato durante il giorno; e se sarò occupato da contrattempi e sopravvenienze, prenderò almeno qualche appunto.

Il manoscritto che ne sortirà, cara sorella, sono certo che sarà fonte di straordinario interesse anche per te. Ma io che conosco il narratore e ascolterò la storia direttamente dalla sua voce, con quale emozione potrò rileggerlo in futuro! Anche adesso, che siamo in procinto di cominciare, già sento la voce pacata del mio ospite suonar-

mi nelle orecchie, sento addosso il suo sguardo velato di malinconia; vedo la sua mano smagrita agitarsi nell'aria, mentre i tratti della faccia gli si animano.

Davvero strana e atroce deve essere la storia di Victor Frankenstein, come deve essere stata terribile la tempesta che ha travolto la sua nave e che l'ha fatta naufragare.